

Violenza sulle donne e brodame antifemminista

Femminicidio. Ginocidio. Di questo si tratta. Una vera e propria mattanza di donne, vittime dei così detti omicidi passionali, per lo più ad opera di un marito, un compagno, un fidanzato nel cui cervello frullano i fantasmi degli schemi sessisti del più ammuffito repertorio maschilista. Uomini che non riescono a digerire parità, autonomia, autodeterminazione delle donne, e che per questo le vorrebbero ancora ad essi subalterne, sognando un patriarcato di ritorno di cui nessuna persona civile ha più nostalgia.

La violenza è allora solo la punta dell'iceberg di una rivalsa maschilista, che con brutalità cerca di risarcire la sua perduta supremazia di fronte alla concreta e reale emancipazione delle donne, che semplicemente affermano nelle loro normali esistenze di essere proprietarie di se stesse e della loro vita.

di **Maria Mantello**

La rivoluzione femminista ha avuto un ruolo essenziale in questo processo di emancipazione delle donne, che negli anni Settanta realizzavano la loro rivoluzione copernicana nella consapevolezza della propria forza di liberazione da ruoli imposti e sacralizzati. Emancipazione voleva dire sottrarsi alla soggezione del maschio, spezzare la gerarchizzazione sessista dei ruoli e delle funzioni, di cui il controllo della sessualità della donna è stato il principale tassello.

La verginità della donna non è stato forse per secoli un fatto di onorabilità sociale? E c'è da rabbrivire se si pensa che fino 1996, cioè prima dell'entrata in vigore della legge n° 66, la violenza sessuale non era considerata un crimine contro la persona, ma rubricata a reato contro la pubblica morale. Come se il corpo delle donne, le parti intime delle donne, fossero un problema di decoro sociale e di ordine pubblico.

Per non parlare della così detta "esenzione matrimoniale", in virtù della quale lo stupro e la violenza sessuale in generale non poteva essere considerata un reato se la vittima era il coniuge il cui "dovere" era quello di non potersi sottrarre al rapporto sessuale.

Un argomento questo del "dovere coniugale", che avvocati difensori di mariti violenti hanno continuato ad usare fino alla sentenza della Cassazione n° 14789 del 26 marzo 2004, che ha liquidato finalmente l'impostura affermando «che ogni forma di costringimento fisiopsichico, idonea in qualche modo ad incidere sull'altrui libertà di autodeterminazione, se finalizzata al compimento di un atto sessuale, costituisce - anche all'interno del rapporto di coppia, coniugale o paraconiugale che sia - condotta

punibile». Una sentenza che arrivava con notevole ritardo, ma che non faceva più del rapporto di coppia una zona franca per la violenza: «L'esistenza di un tale rapporto o di altro di contenuto similare ... non autorizzano alcun uso irrispettoso - e tantomeno "proprietario" o violento - del corpo altrui né limitazioni che valgano in alcun modo a deprimere la libertà della persona o ad umiliarne la dignità. Non esiste cioè - all'interno del rapporto di coniugio - un "diritto all'amplesso" né il potere di esigere o d'imporre una prestazione sessuale non condivisa. Non esiste nel rapporto di coppia un'area di esenzione diversa o distinta da quella governata dal reciproco consenso. Neppure l'ingiustificato e persistente rifiuto del c.d. "debito coniugale"».

Forse vale appena ricordare, che anche in altri paesi europei "l'esenzione matrimoniale" è stata prevista a lungo. La Francia l'abroga nel 1980, l'Olanda nel 1991, l'Inghilterra nel 1994 e la Germania nel 1997. E non va meglio negli Stati Uniti, dove nel 1975 il primo Stato ad abolirla è il sud Dakota, altri l'aboliranno nel 1993, ma altri la conservano ancora.

In Italia, ogni tre giorni una donna muore a causa della violenza di un maschio, che nella stragrande maggioranza dei casi è l'attuale o ex compagno, marito, fidanzato. Nel 2007 l'importante rapporto nazionale promosso dall'allora Ministro per i diritti e le pari opportunità, on. Barbara Pollastrini, ci forniva i dati sul femminicidio italiano, che ancora oggi continua a consumarsi nel "sacro focolare domestico". Rogo per le nuove "streghe", colpevoli di non voler obbedire agli schemi sessisti in cui si vorrebbero ancora ingabbiate le donne: femmine di consumo e di servizio.

Donne obbedienti, sottomesse al feroce maschilismo di ritorno che arriva a ottebrare le menti di maschi assassini la cui unica legge è il sopruso, la violenza; espressione del più becero patriarcale controllo sulle donne di cui violano e deturpano il corpo, per lasciare il segno tangibile del loro possesso.

Un maschilismo che dichiara guerra alle donne da "rimettere in riga" in una sorta di controrivoluzione femminista. Un maschilismo alla ricerca di un risarcimento per la sua irreversibile perdita di supremazia. E per questo più violenta contro la nuova antropologia di donna non più inferiore e suddita, ma proprietaria della sua vita.



segue da pagina 15

Una emancipazione femminile che ha permeato la società, ma che senza il femminismo non ci sarebbe mai stata.

Ad essa si contrappone l'odio maschilista che – non è un caso – miete vittime proprio tra le donne più istruite e più economicamente indipendenti, per bloccare il processo di emancipazione e autodeterminazione conquistato.

Non è affatto casuale, allora, che particolarmente dal microcosmo del matrimonio e della famiglia sia ripartita la recrudescenza controriformista contro le donne. Dalle violenze più brutali e rozze a quelle più subdole ed ovattate, si sta riannodando infatti tutta la rete culturale di patriarcato globale, tessuta da maschi incapaci di confrontarsi civilmente e pariteticamente con le donne.

Questo sogno di patriarcato di ritorno alligna dietro la violenza contro le donne, troppo spesso presentata come semplice fatto di cronaca nera: liti familiari, raptus passionale, “amore” criminale.

Mentre bisogna dire con chiarezza, assumendoci ognuno le responsabilità per il non vigilare mai abbastanza contro i luoghi comuni (detti e praticati) che sul corpo delle donne e sulla espropriazione della loro autodeterminazione si sta giocando una partita ben più vasta.

Quella dei reazionari che fanno leva sulle pulsionalità più ancestrali per sconfiggere la tanto fastidiosa democrazia, ricacciando le aspirazioni alla parità, in dignità e diritti, pericolose per chi come loro sogna la famiglia gerarchica e la società gerarchica.

Del resto, se dai pulpiti più alti capita di sentir definire le donne assassine perché accedono all'interruzione volontaria di gravidanza o snaturate perché programmano la nascita di un figlio e desiderano magari anche che nasca sano, come poi pensare che quei pregiudizi seminati sempre dagli stessi pulpiti per secoli (a cominciare da quel santo padre della Chiesa che ha dato vita all'adagio: “chi dice donna dice danno!”) non continuino a veicolare nelle menti dei maschi violenti di oggi quando la “loro” donna spezza il gioco di ruolo della bambola obbediente?

Primavera arabe... E le donne?

Fintanto non si avrà chiaro il nesso tra estremismo religioso e oppressione delle donne sarà impossibile sconfiggere il sistema patriarcale. Una vera primavera araba implica la consapevolezza e la volontà di emanciparsi dalla teocrazia per creare società di liberi e uguali. Impossibile senza una grande rivoluzione femminista.

E per essa si batte la poetessa e giornalista libanese Joumana Haddad di cui qui riportiamo ampi stralci di un suo articolo pubblicato il 18 ottobre dal Corriere.it col titolo “Ma queste sono rivoluzioni senza donne”.

di Joumana Haddad

Chi non le ha viste, tutte quelle donne coraggiose scese in strada in Tunisia, Egitto, Libia e Yemen, per partecipare alle manifestazioni, reclamare la caduta dei dittatori e dare il loro contributo alla rivoluzione? «Le abbiamo viste», dico, ma è un verbo che va usato al passato. Perché difatti dove sono finite quelle stesse donne, ora che vengono erette le nuove strutture degli Stati, ora che si avverte un estremo bisogno di ascoltare la loro voce e di vedere la loro partecipazione attiva e fattiva nel costruire il futuro di questi Paesi, le loro leggi e i loro valori?

Che razza di rivoluzioni sono queste, se le donne si accontentano di farsi manovrare come pedine, per finire scartate e relegate in un angolo quando viene il momento di prendere decisioni cruciali per il futuro del Paese? Che razza di rivoluzioni sono queste, se non sono riuscite a rovesciare i tavoli del patriarcato sulla testa degli oppressori e se promettono una nuova forma di arretratezza - l'estremismo religioso - per sostituire quella appena abolita?

E chi sarebbe il vincitore in un gioco che vede metà della popolazione ridotta a una schiera di spettatrici mute - e imbavagliate?

Non fraintendetemi: con queste mie parole non intendo affatto tessere una lode ai dittatori e alle dittature. Ma non posso non essere preoccupata dalla crescente influenza dell'estremismo islamico negli ultimi anni in Medio Oriente (tanto nel ramo sunnita che in quello sciita). Non posso non essere preoccupata dal fatto che questo Islam fanatico alimenta la causa dell'estremismo di destra in Occidente. Non posso non preoccuparmi del destino della regione, e specialmente delle donne della regione, se quello che viene dopo la dittatura equivale a una nuova dittatura, ovvero, un regime fondamentalista arretrato che si fonda, tra varie atrocità, su un rincaro di misoginia, violenza,

patriarcato, segregazione e intolleranza nei confronti delle donne.

Troppo spesso noi arabi siamo costretti a scegliere tra due mostri, e per quanto mi rallegri che il mostro della dittatura sia stato eliminato, vedo con sgomento un nuovo mostro che alza la testa e si prepara a prendere il potere. È fondamentale sbarazzarsi dei dittatori, ovviamente.

È importantissimo combattere la fame e l'ingiustizia, non c'è alcun dubbio. È di vitale importanza mettere fine alla corruzione.

Ma è altrettanto importante combattere l'estremismo religioso, come pure rispettare e legittimare i diritti e la dignità delle donne, e questo vuol dire sbarazzarsi degli strumenti e dei sistemi del patriarcato che fingono di proteggere le donne e che sfruttano questa cosiddetta protezione al fine di giustificare l'oppressione.

Anzi, ciò che aggrava la situazione è sentir dire da alcune donne che essere trattate con tanta superiorità fa parte delle loro «scelte». Potrebbe anche darsi, se per scelta esse intendono «annientamento» o «lavaggio del cervello». Perché come si può mai parlare di scelta quando non esistono alternative? O quando l'alternativa è finire ostracizzate, o aggredite, o imprigionate, o persino uccise?

Pertanto mi chiedo se le rivoluzioni che si sono verificate e che si stanno ancora verificando nel mondo arabo possano definirsi anche rivoluzioni delle donne: in questo senso, si tratta di vere rivoluzioni? Sotto i perfidi regimi arabi (quelli rovesciati e quelli che a breve cadranno, senza ombra di dubbio), fondati per la maggior parte sul disprezzo della donna e sulla negazione dei suoi diritti, non posso fare a meno di chiedermi: quando verrà il giorno in cui la donna del mondo arabo si stancherà di invocare «datemi i miei diritti» per urlare «i miei diritti me li prendo con le mie stesse mani»? Quando capirà che i suoi diritti non sono un lusso, ma la chiave di volta di tutto?